

Tutti quei miracoli insignificanti, di Leona Stahlmann

(estratto, trad. di Cristina Vezzaro)

Se non fosse com'è, potrebbe essere bello, per esempio. Per esempio Leda potrebbe appoggiare un dito su quel punto mentre il bambino le fa domande; ce l'avrà ancora, quell'incavo caldo pulsante sotto l'attaccatura dei capelli, è ancora libero. La sua vicenda, per ora in sospeso, si dirige tutta verso quella piccola conca non più grande dell'unghia del pollice che i capelli non avranno ancora coperto, il suo indice ci entrerà alla perfezione.

La fine ha una brutta reputazione, ma fa di tutto per guadagnarsela.

(Troppo astratto, pensa Leda.)

Per esempio.

Per la parte spiacevole sei ancora troppo piccolo comunque. - Qual è la parte spiacevole? - La parte spiacevole della fine del mondo è quando devi ancora pagare il conto.

(Troppo cinico, pensa Leda.)

Per esempio.

Prima non succede niente per molto tempo. Tanto di quel tempo che quasi ti dimentichi della fine, ti sfugge come i ragnetti finissimi che in inverno stanno sopra il letto, a marzo non pesano quasi più niente ma a causa loro in autunno ti infilavi ancora nel mio letto. E anche quando inizia, può metterci un bel po'. La fine spegne le luci una dopo l'altra; una qui, una lì.- C'è un ordine?

C'è sempre un ordine. Il mondo è talmente pieno di ordini che quelli che rimangono si organizzano in lettere e diventano parole.

- *E dov'è accesa la luce fino alla fine?*

A San Pantalon.

- È un paese?

È una chiesa minuscola. Si trova a Venezia. L'acqua si alza e arriva fino al collo, ma a Venezia le chiese rimangono sempre aperte, sono aperte fino alla fine, la musica continua a suonare, fluisce come l'acqua dei canali al cui ritmo i molluschi battono il tempo, le chiese sono vuote, ma non le disturba, al contrario, a disturbare erano le persone, nient'altro che un paio di ostriche incrostate sulle rocce di pietra della città eterna, e la luce del Veronese adesso è sola con le tonalità scure del Tintoretto, le figure in pietra dei sogni degli architetti non abbandonano le loro postazioni sui muri e sui colmi dei tetti, anche quando i banchi di aringhe nuotano attorno alle loro teste e nella chiesetta di San Pantalon è ancora chiaro, nella chiesa c'è una scatola di legno, e se si infilano dentro cinquanta centesimi, il dipinto del XVII secolo di Fumiani sul soffitto - non è particolarmente bello ma è grandissimo - s'illumina per tre minuti, e fino a che ci sono monete da cinquanta centesimi, a San Pantalon la luce non si spegne mai, basta che continuiamo tutti a cercare tra le pieghe dei divani.

(Troppo kitsch, pensa Leda, riprendiamo da capo. Chiude gli occhi. Ha il dito indice nell'incavo grande come un pollice sotto l'attaccatura dei capelli. Per esempio, e il dolore per le spinte le toglie il respiro. Gli ordini che rimangono e non diventano parole diventano bambini: ricomincia tutto da capo. Poveri diavoli. Si riparte da zero. Hanno ancora tutto da fare. Capire a ritroso e propagarsi in avanti, diciamolo: la maggior parte degli ordini in questo mondo non ha proprio senso.)

Orme che si incrociano e sentieri che si dividono. Segue con l'indice una striatura argentata sull'addome, la striatura ha dodici anni. Nei giorni prima della nascita cercava di leggere i segni del proprio corpo

come le impronte di animali selvaggi sulla neve. Lei e il bambino un'orma comune, non è chiaro a chi appartenessero le impronte; se di lei o di lui le gocce di sangue acquerellate nelle mutande, se di lei o di lui i lampi di dolore quando si contraeva il muscolo grande in cui il bambino dormiva a testa ingiù, piegato come una piccola mezzaluna rugosa.

Negli anni successivi le era stato sempre talmente appresso da sparire con i suoi piedi nelle impronte dei piedi di lei, senza distacco. E ora?

Il modo in cui ha mosso i suoi passi lei e quello in cui li muoverà lui: lei è andata per il mondo come se attraversasse qualcosa che prima o poi le sarebbe spettato; lui misurerà a passi un'eredità che chiunque altro rifiuterebbe, se ne avesse la scelta, ma lui non ce l'ha; come sono i passi che si fanno, come si distinguono dai suoi, sono più leggeri: una domanda, sono più pesanti: una rabbia, non è meglio rimanere fermi e basta, tanto non arriva più niente, niente di buono in ogni caso, niente che sia da vedere a tutti i costi.

Ricorda il passo della lepre, il primo inverno nella palude salmastra. Nel terreno paludoso aveva scoperto un mattino le impronte delle corse sulla neve ombreggiata di blu sotto i noci. Gli animali più grandi che aveva visto sino ad allora nelle paludi erano gli uccelli, arrivavano dallo stretto e si levavano sopra il fiume, con i lunghi becchi a pinzetta razzolavano in profondità nella sabbia melmosa, tra le radici a fittone del finocchio di mare, alla ricerca di gamberi e vermi, molluschi e coleotteri salati lungo i bordi riflorenti dell'alta marea. I becchi lasciavano crateri sciattamente sfilacciati nella sabbia della riva, gli artigli frenetici scarabocchi. Orme di altri animali qui non ce n'erano quasi, i mammiferi si tenevano alla larga dagli umori delle maree, dall'immangiabile lama salata delle erbe alte, dalla casa su cui, da pochissimo, giorno e notte il fumo grigio si impilava tumido come onde congelatesi in un volteggio, e dai depositi da cui provenivano i rumori gracchianti, sibilanti

di animali sconosciuti che non avevano nulla a che fare con queste paludi. Il bambino, in casa, dormiva ancora. Si era chinata sulle orme, lunghi archi nella neve fresca che conducevano attraverso i noci e attorno ai rovi di more nel punto in cui la palude si trasformava nella terra che non aveva un nome proprio né caratteristiche che sarebbe valso la pena definire propriamente, non campo a maggese né industria, non abbandonata né coltivata, solo arbusti duri e ispidi che strisciavano quasi a terra e ti graffiavano le gambe. Era l'unica volta che aveva visto il passo della lepre nelle paludi. La lepre tracciava due puntini, due righe lunghe, le zampe posteriori precedevano quelle anteriori. Due puntini, due righe lunghe, trascrizioni di zampe che scivolano via, codice Morse, segni in una lingua che non era destinata a Leda, pensa a com'era, quando non sapeva ancora leggere, vedere l'alfabeto come un disegno, begli ornamenti neri senza senso, a com'è avere nelle orecchie una lingua sconosciuta in un paese straniero, morbida e confortante come il ticchettio della porcellana in un caffè, il sibilo attutito del vapore acqueo in un tubo argentato che fa schiumare il latte. L'anno dopo è come se non ci fosse mai stata neve, l'anno dopo ancora, come se non ci fosse nient'altro che neve, è troppa, è troppo poca, la via di mezzo non c'è più, della via di mezzo si sbarazzano, loro, non lei: Leda, e nemmeno nessuno degli altri, eppure sono stati loro, tutti loro insieme, ogni giorno saranno stati loro ad averlo fatto passare senza cambiare niente, perché non sanno come si fa, perché non sanno cosa può fare uno da solo, perché si demoralizzano e a ogni giorno che passa aumenta la loro colpa e diminuisce il coraggio, ed è troppo e troppo poco, e meno c'è una via di mezzo, più i loro mezzi fisici diventano duri ed energici alle leve e sbarre degli apparecchi nei freddi padiglioni in calcestruzzo dai frontali vetrati tra i concessionari di automobili e gli autolavaggi e i negozi per animali e gli outlet per scarpe da ginnastica effetto piedi nudi o

ai piani superiori, sotto gli autosilo dei centri commerciali la sera, che hanno l'odore dolce delle proteine dei piselli per i loro muscoli in fiamme e l'odore spento del magnesio per le loro mani sudate, e Leda impara a non amare più senza riserve, non la pioggia e la neve e non il sole e la tempesta, e Leda si chiede dove sia la lepre, se ci sia ancora, se un bambino abbia bisogno di quattro stagioni e di un futuro; se il futuro non sia già sempre stato scritto in un alfabeto ignoto che una donna e un bambino non sono riusciti a leggere, e i suoi segni possano essere considerati come begli ornamenti neri senza senso, di ghiaccio, di vento, di acqua, di polvere che si solleva a mulinello e si posa sugli occhi come cispa, fine e morbida e confortante.

L'estate in cui Leda era al nono mese di gravidanza, i titoli dei giornali annunciarono per la prima volta il superamento della soglia dei quarantasette gradi sul termometro. Pensò che sarebbe stato impossibile crescere anche un bambino. Crescere quel bambino. Poi il bambino era arrivato.

Gli ossicini da uccellino del piccolo cranio, deformabili e permeabili, più membrana che ossa. Da lì si riversava fuori l'odore del bambino. Lei si aspettava, senza capire bene perché, qualcosa di simile al talco. Qualcosa di rosa e latteo, dolce e caldo. Leda sentiva l'odore di animale. Un animale caduto dal nido che giaceva a terra con il pelo bagnato dalle ferite, sentiva l'odore di crosta, qualcosa di acre come lo zenzero e qualcosa di amaro, non come un'erba, come un corpo non lavato e rimasto sdraiato a lungo. Era quello l'odore dell'interno del suo corpo?

Avvolse l'animaletto schiacciato e appiccicoso in una coperta e lo portò con sé nella casa nera come il catrame sul fiume. In città il fiume non aveva odore. Quando qualcosa o qualcuno ci cadeva o ci saltava dentro, per un istante la superficie del fiume si increspava, lo si notava appena. Poi tornava a essere liscio e inodore. Nelle paludi salmastre, lo stesso fiume

diventava diverso. Si snodava attraverso il terreno come un intestino, grigio, fetido e di un fulgore volgare. A Leda il fiume non piaceva. Non era bello. Non era cristallino e fermo come un lago. Non era solenne come le montagne. Però era forte. Ti risucchiava ai malleoli con la forza di fauci. Un paio di volte all'anno pulsava furente come una vena in fronte e si ingrossava fuori dalla città, dove non era consolidato e non c'erano argini a contenerlo, sul terreno bianco, frastagliato delle paludi, strappando via le autostrade tutt'attorno come croste. Era imprevedibile, instabile, un infante supposto, farinoso e marrone creta nella nebbia, a tratti blu etereo e limpidissimo, un ardente verde chartreuse nella tempesta, nero sangue nella notte; nella nebbia il fiume rimaneva indefinito e non consentiva di fissarsi su nulla, le linee della corrente sfuggivano all'occhio come unte di grasso. Dalla sorgente alla foce attraversava una città grande e molte cittadine, zone industriali, campi a maggese, terreni salmastri. Incrociava altri tre fiumi, lungo il suo tracciato compiva più volte una trasformazione di genere e di nome, veniva interrotto e compresso bruscamente allo sbarramento della centrale elettrica in montagna, poi corretto prima della città grande, come fosse un dente storto non gradito nella bocca di un bambino. Dietro la città grande si suddivideva in dozzine di fasci come le setole del pennello di un pittore, da fiume si faceva delta, si sfilacciava in rigagnoli grossi come funi, sottili come crepe, fini come capelli, e riemergeva sulla punta esterna, sfrangiata, di ciascuno di quei rigagnoli nel mare, la forza di un fiume intero sbriciolata in singole gocce debolucce, ingoiate invisibilmente e in silenzio dall'insensibile peso salato di una massa d'acqua che incorporava con un rullo il fiume nella sua imperturbabilità, accuratamente, con ritmo, senza lasciar fuori nulla. E il tutto senza che gli fosse stato chiesto qualcosa. Se un fiume provava qualcosa, questo, qui, pensò Leda, non doveva provare altro che rabbia. Un'ira ribollente, repressa. Quel fiume era pericoloso, magari pure maligno. Quel fiume, concluse Leda,

era esattamente il fratello maggiore che si era augurata per il bambino.

Crescere il bambino si rivelò tutt'altro che impossibile. Non era nemmeno particolarmente difficile. I primi mesi fluirono, il fiume davanti alla finestra della sua camera da letto e il suo flusso puerperale confluirono in una corrente lenta e inarrestabile da cui si lasciò trascinare con il bambino in braccio, mentre nel suo seno montava il latte che nel sonno le colava in sottili gocce gialle sulla pancia, nelle notti bagnava le lenzuola di sudore, il corpo caldo del bambino stretto accanto a sé, tra le gambe le scorreva il sangue a grumi. Lei regnava su quell'interregno di umidità acida e dolce, di corpi morbidi, di monotonia, ne era la regina fluida.

Imparò ad accarezzare il bambino. Non era molto diverso che con un gatto o un cane. Provò a grattarlo dietro alle orecchie. Il bambino chiudeva gli occhi e rideva. Gli passava la mano sulla crosta latte gialla sulla nuca. Il bambino chiudeva gli occhi e rideva. Latte e calore, pensò Leda. Questo è facile.

Le notti col bambino si allungavano. Gli anni, dacché aveva avuto il bambino, diventarono più brevi a mano a mano che passavano. Era stancante, ma non doveva sforzarsi. Leda nuotò come da sé nel rapido scorrere di quegli anni attraverso l'eternità dei giorni. Si abituò all'odore acidulo del latte sulle lenzuola, sui vestiti. Si abituò ai pannolini pieni, iniziarono a piacerle, prese a soppesarli in mano, caldi e pesanti, aveva un che di gratificante, come se vi avesse contribuito in qualche modo.

Le feci del bambino erano del colore della curcuma e odoravano di zucchero fermentato.

Il bambino cresceva troppo in fretta e con una lentezza insopportabile. Il bambino era piccolo, di così piccolo non aveva mai avuto quasi nulla tra le mani, e la cosa più grande che fosse mai successa, e l'amore era infinito, infinita anche la noia. Lo aveva saputo. Giorno dopo giorno gli stessi movimenti, i pannolini e l'allattamento, il bagnetto e l'asciugatura dei punti incrostati dietro alle orecchie, ogni sera girava il bambino di lato nel lettino e posava due dita in quella conca rossa, umida della nuca sotto l'attaccatura dei capelli, l'unico punto di quel bambino che le fosse mai sembrato davvero nudo, solo con le sue due dita in quel punto il bambino riusciva a prendere sonno, ci volevano due o tre ore, e Leda rimaneva ferma e si annoiava con tutto il silenzio e la pazienza e l'amorevolezza possibili, ma ormai non riuscivi più a fare qualcosa di nuovo, a fare qualcos'altro del tuo tempo, non più ormai. A Venezia, nelle fioriere sui balconi al primo piano crescevano capesante al posto delle begonie, e il sole che tramontava sulla laguna si riposava ogni sera nelle scanalature dei gusci delle chioccioline dal cono appuntito, accoccolate come bottoni decorativi tra le pieghe delle vesti dei santi sulla facciata di marmo di Santa Maria della Salute. Nel Pacifico, a nord delle Fiji, le prime isole sprofondavano tra le pagine degli atlanti e riemergevano nei libri di storia. Tutte le barzellette erano raccontate, si ricominciò con la fede, e coloro che non avevano fantasia a sufficienza per i fondi del caffè e Dio sedevano caldi e stanchi in convegni internazionali rimandando la fine a una data a loro personalmente più congeniale.

A un certo punto, una volta passate quelle notti infinite, il bambino se ne sarebbe andato senza voltarsi e senza un grazie, e a Leda pareva giusto così. Il bambino non ti doveva niente. Non la sua vita. E di sicuro non il suo amore. In ospedale misero a Leda sulla pancia il fagottino bagnato e dalla pelle grigia che avrebbe dovuto avere il suo odore e aveva l'odore di un animale, e Leda provò

due bisogni: le venne subito da vomitare. E volle scusarsi. Scusa, pensò passando la mano sulla fronte del bambino, la testolina ossuta e appuntita e senza peso, il cranio di un uccello. Sulle dita le rimase appiccicato qualcosa di bianco e viscido simile al grasso su una zuppa di barbabietole rosse rimasta sul fuoco per tre giorni, e pensò, Adesso sei qui, mio uccellino grigio puzzolente caduto fuori da un nulla sognante e atterrato in una bella pretesa, ora ci devi passare, e devi anche invecchiare, un paio d'anni, anni senza pannolini e con il conto del dentista, è quello essere adulti, e poi torna tutto come all'inizio, e finisci dov'eri prima che l'egoismo di tua madre ti costringesse a venire qui, e tutto ciò senza che qualcuno ti abbia mai chiesto qualcosa. Ma ti ho costruito un nido, è nero e di catrame e di sale, e hai un fratello di cui tutti hanno paura, e quando ti lecca tra le dita dei piedi, fa solletico e le tue gambe si fanno di sale, la sera a letto sono secche e umide, morbide e anche ruvide, come se le gambe non fossero proprio le tue, la pelle non proprio la tua, e ti sfregherai le gambe tra loro quando ti avrò rimboccato le coperte, e ti dirò che la pelle salata scaccia le zanzare e gli spettri, e il nido sarà per noi ciò che un buon nido è sempre: un nascondiglio e un segreto, e per un paio di anni sarà abbastanza. Sarà sufficiente. Cosa ne dici. Vieni con me?

A Leda pareva strano dare un nome al bambino. Il bambino era un maschio, ma più di quello Leda non avrebbe saputo dire del bambino, e anche il fatto che fosse un maschio non diceva niente in sostanza. Il bambino era un estraneo, che casualmente era cresciuto nella sua pancia e non in un'altra. Come si faceva a dare un nome a uno sconosciuto? Ancora più strano che dare un nome al bambino, per Leda, era non dargli un nome. Chiamò il bambino Zeno. Annusò

la vertebra umida e scura sulla nuca di Zeno fino a che l'odore iniziò a piacerle: sapeva di crosta e di ferro. Un capriolo morto dopo una giornata al sole.

Ogni volta che arriva un bambino il mondo ricomincia da capo, così le avevano detto allora, dodici anni fa. Le intenzioni erano buone. Un incoraggiamento. Nei giorni in cui il sale fa apparire tutto più chiaro nei prati, a Leda viene da sbellicarsi dalle risate. Del fatto che il mondo, statisticamente, ricominci ogni giorno da capo ottantamila volte, sempre da zero, e tutto continui a essere come prima. L'amore che non finisce mai e il lavoro che gratifica e la libertà di fare tutto ed essere ovunque e la felicità che dà la somma di queste tre cose se non si fa cilecca, se solo le si addiziona correttamente, e tutte le altre promesse che riempiono la bocca alla gente e i fili tra i denti bianco accecante come insipida gomma da masticare. È come se fossimo programmati così e basta. Non ci si può fare niente. Di sicuro niente di meglio. Duemila anni di tempo per capirlo, e il corso del mondo barcolla comunque, ogni volta, negli stessi punti, il disco salta, *Seems like folks turn into things / that they'd never wa-a-a-a-a-n-n-n-n-t-t-t-t*. Leda vorrebbe ridere a crepapelle, rotolarsi a terra per le risate. Ridere da morire.

(Come sarebbe bello, pensa Leda. Ma *quel* finale era definitivamente escluso con l'arrivo del bambino.)

L'indice di Leda gira in tondo sull'occipite di Zeno, sulla nuca. C'è una sensazione che Leda conosce bene, la prova spesso, da un paio d'anni, la prova quasi ogni giorno, per caso, può caderle addosso da un armadio, saltar fuori all'improvviso da un angolo buio come una cosa fissata a una molla: il non-ritrovare-più. A dire il vero non è una sensazione, niente di indefinito, è: una certezza di pietra, congelata, di non riuscire

più a trovare proprio quel posto. Di aver perso quel posto. Di non riuscire più nemmeno a ricordarsi cosa fosse: un luogo caldo. Un odore familiare. Sa solo che ci ha fatto affidamento. Che ci sono stati anni in cui c'era senza che dovesse cercarlo. Un punto fisso, caldo, sotto l'indice di Leda, dove era una certezza: il miracolo perfettamente evitabile di essere in vita.

Per esempio.

Posso ancora avere crucci d'amore se il mondo scompare. Anche le catastrofi medio-grandi contano ancora. Posso avere crucci d'amore se sono una madre e ho un bambino e la mia gente ha dato alle fiamme il suo futuro, no, nemmeno quello siamo riusciti a fare, non siamo noi gli incendiari, non siamo noi gli estintori, non siamo niente di niente, ci troviamo solo nel mezzo, immobili e pieni di ciò che i nostri genitori ci hanno cacciato in bocca, e quando abbiamo capito che era il futuro dei nostri figli quello che ci stavamo divorando, ha perso ogni gusto in bocca e ha iniziato a sapere di ciò che era, le ceneri di un incendio, ma abbiamo continuato a ingoiare meccanicamente, un riflesso come il ginocchio che si allunga sotto il martelletto, non siamo riusciti a fare niente di diverso, non conosciamo niente di diverso, abbiamo continuato a mangiare fino a che non era rimasta più nemmeno la cenere per i nostri figli, per cui con la cenere sotto le unghie posso provare un dolore che non ha niente a che fare con la vita di mio figlio, né con la morte del pianeta, con persone che si riversano come un'alta marea su una terra screpolata e secca alla ricerca dei pochi luoghi in cui c'è ancora acqua, con persone che strisciano via da alte maree e paludi e sciami di zanzare alla ricerca dei pochi luoghi in cui c'è ancora la terraferma sotto i piedi, si può essere una capretta meschina, quando il mondo scompare, una bestia egoista, un cane pusillanimo, una madre snaturata? Si possono sbagliare le solite vecchie cose, quelle classiche?

Si può dirne quattro al proprio figlio per delle quisquillie, per via del ciclo mensile, per via di tutto, si può ancora fare? Non si può più avere un'opinione su qualcosa, un piano, una voglia? E posso comunque essere furente per il fatto che questa maledetta apocalisse mi ha tolto il diritto di essere di cattivo umore senza ragione, posso farlo con il bambino, almeno cinque minuti al giorno, almeno sotto la doccia?

(Troppo realistico, pensa Leda, una cosa così non la regge nessuno.)

Avere un bambino non è difficile. È quello che viene dopo che è difficile. Gli anni da riempire. Fare un bambino è così facile. È molto più facile che averne fatto uno.

Interrompe il dito nel suo movimento rotatorio, si china su un punto della nuca, ha i capelli di Zeno sul naso, incollati e morbidi come piume d'oca. Con gli anni l'odore si perde, il punto non odora più di niente, sta sotto i capelli. Leda preme il dito nella conca, controlla, cerca a tastoni, al tatto sembra simile, pochi millimetri avanti o indietro, quasi giusto. Il dito di Leda si ferma. Leda non ne è più sicura.